



Che *genere* di crisi?

Dossier sulle condizioni di vita delle donne

A cura

di Sbilanciamoci!

www.sbilanciamoci.org

Il dossier è frutto del lavoro collettivo di
agnese ambrosi, serena chiodo, grazia naletto, chiara ricci, elisabetta segre, sara nunzi, anna villa

Sommario

UGUAGLIANZA DI GENERE: IL QUADRO INTERNAZIONALE.....	3
LA SOCIETÀ	3
Le donne vivono più a lungo ma in condizioni di salute peggiori.....	3
Tempo libero? Magari!.....	5
Violenza e molestie sulle donne un fenomeno in mutamento	6
IL LAVORO.....	7
Le donne sono più istruite.....	7
Faticano a partecipare al mercato del lavoro.....	8
Faticano a conciliare il lavoro e la cura	11
Un potenziale che il mondo produttivo non sa cogliere	14
Che non viene retribuito equamente	15
E che è regolato spesso con contratti di lavoro precari	16
Il risultato è: livelli di povertà inaccettabili	16
Donne imprenditrici: più resistenti alla crisi.....	17
La pensione: specchio di un mercato del lavoro iniquo e non inclusivo.....	18
LO STATO E LE DONNE.....	20
Collaboratrici domestiche e assistenti familiari: il nuovo pilastro del welfare?	20
Servizi sociali locali	22
Le (poche) donne al potere: politica locale e donne dirigenti	24
LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!	27
Un Piano per l'occupazione femminile.....	27
Estendere le politiche di conciliazione	27
Razionalizzare, riorientare e rifinanziare le politiche sociali	27
Estendere i servizi per l'infanzia e renderli meno onerosi	28
Ampliare la rete dei consultori	28
Un sistema di lotta alle discriminazioni di genere più efficace	28
Rafforzare la rete dei centri anti violenza, in particolare al Sud	28

Sbilanciamoci! ha deciso quest'anno di contribuire al dibattito sulle condizioni di vita delle donne facendo un viaggio attraverso le statistiche più o meno note sulla relazioni di genere nella società, nel mondo del lavoro e in quello del welfare, cercando, dove i numeri lo consentono, di non dimenticare le donne immigrate. Ne esce un quadro variegato con alcuni spunti di riflessione interessanti quanto a volte inattesi, che si conclude con un pacchetto di proposte di azione politica per migliorare un quadro in definitiva profondamente iniquo.

UGUAGLIANZA DI GENERE: IL QUADRO INTERNAZIONALE

Una prima risposta su quale sia la condizione femminile in Italia è possibile darla grazie al confronto internazionale. Ci aiutano in questo alcuni indici sintetici sull'uguaglianza di genere calcolati da diverse istituzioni internazionali: le metodologie di costruzione e calcolo degli indici sono differenti, così come le dimensioni considerate, ma guardando il posizionamento dell'Italia nelle varie graduatorie emerge chiaramente che il nostro paese ha ancora molta strada da percorrere verso il raggiungimento della parità di genere.

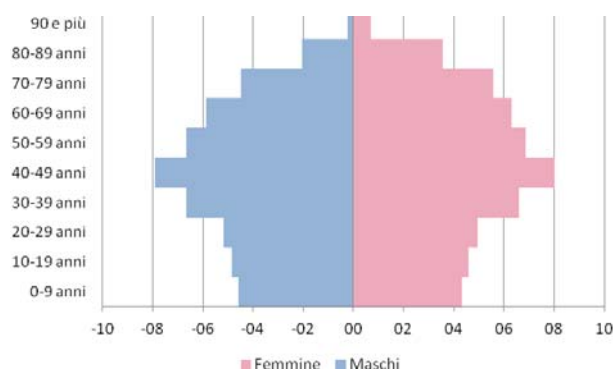
	Indice			
	Gender Equity Index (GEI)	Gender Inequality Index (GII)	Global Gender Gap Index (GGGI)	Women's Economic Opportunity Index (WEO)
Rank Italia	62	15	80	32
Totale paesi	168	146	135	128
Chi lo calcola?	Social Watch	UNDP	WEF	EIU
Chi è il primo in classifica?	Norvegia	Svezia	Islanda	Svezia
Quali dimensioni?	<ol style="list-style-type: none"> 1. Education 2. Economic activity 3. Empowerment 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Reproductive health 2. Empowerment 3. Labour market 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Economic participation and opportunity 2. Educational attainment 3. Health and Survival 4. Political empowerment 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Labour policy and practice 2. Access to finance 3. Education and training 4. Women's legal and social status 5. General business environment

LA SOCIETÀ

Le donne vivono più a lungo ma in condizioni di salute peggiori

I dati del censimento 2011 ci raccontano un'Italia dove le donne sono più numerose degli uomini soprattutto nelle fasce d'età centrali e avanzate. Questo è facilmente spiegabile con i minori tassi di mortalità delle donne che hanno una più lunga speranza di vita alla nascita rispetto a quella degli uomini (84,6 contro 79,4 senza grandi differenze territoriali).

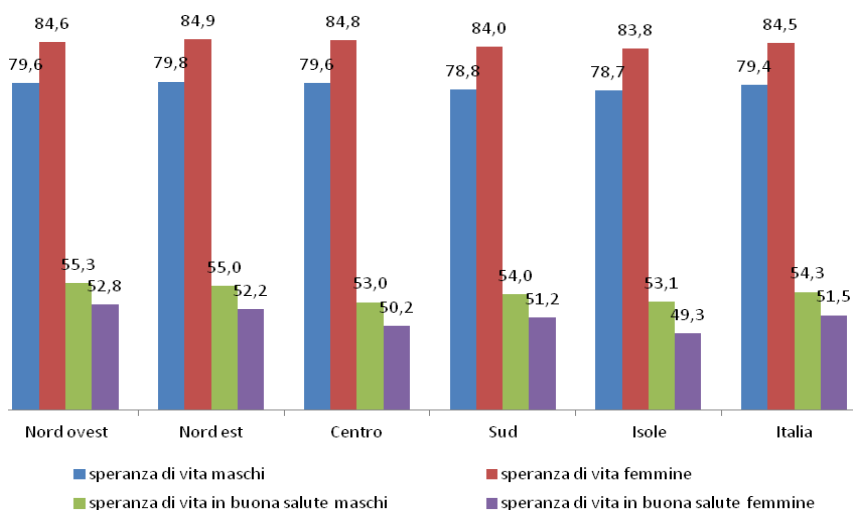
Piramide della popolazione italiana, 2011



Fonte: Nostre elaborazioni su Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

I dati sulla speranza di vita in buona salute, ci raccontano tuttavia un'altra storia. Se è vero che le donne vivono più a lungo, sono meno gli anni di vita in buona salute (51,4 anni per le donne, 54,3 per gli uomini).

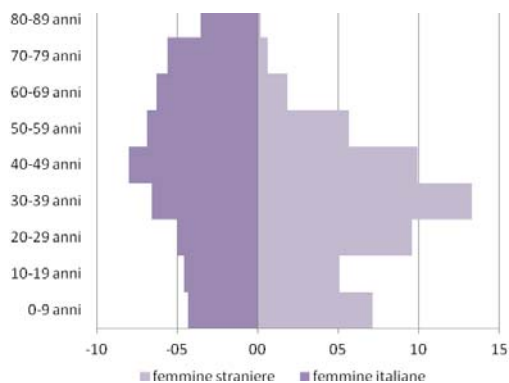
Speranza di vita, speranza di vita in buona salute per genere, 2011 e 2005



Fonte: Nostre elaborazioni su Istat Tavole di mortalità 2011 e Condizione di salute e ricorso servizi sanitari 2005

I dati del recente censimento ci permettono di fare uno zoom sulla popolazione femminile straniera.

Piramide delle età delle donne italiane e straniere, 2011



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

ATTENZIONE! Le percentuali fanno riferimento al totale della popolazione italiana per le donne italiane e di quella straniera per le donne straniere

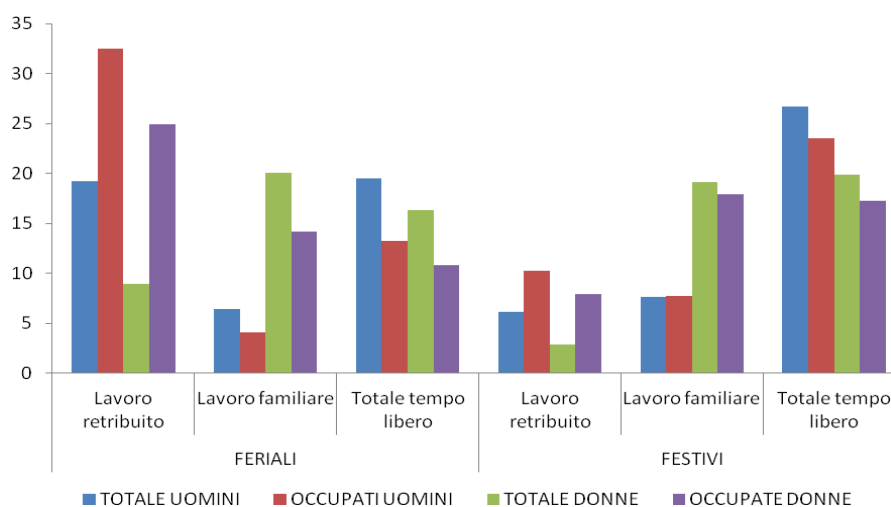
Anche qui le donne straniere sono più degli uomini (stranieri) soprattutto nelle fasce di età centrali e la struttura per età è profondamente diversa da quella delle donne italiane (la differenza rispecchia le differenti strutture della popolazione italiana e di quella straniera). Le donne straniere si concentrano nelle fasce di età centrali più giovani, mentre sono quasi assenti nelle classi di età più avanzate.

Tempo libero? Magari!

Nel 2008-2009 le donne italiane hanno avuto, in media, un'ora di tempo libero in meno rispetto agli uomini. Sulle 24 ore di un giorno feriale, infatti, le donne hanno una percentuale di tempo libero pari al 16,3%, contro il 19,5% degli uomini: in termini di media oraria, si parla di 3 ore e 55 minuti contro le 4 ore e 40 degli uomini. Questo non equivale però ad un maggiore numero di ore dedicate al lavoro remunerato anzi, l'8,9% della giornata femminile è dedicata al lavoro retribuito, contro il 19,2% di quella maschile. Quello che le donne svolgono in percentuale decisamente maggiore rispetto agli uomini è il lavoro familiare (20,1% di una giornata feriale, contro il 6,4% per gli uomini).

La situazione complessiva non cambia, se si prendono in considerazione i dati degli occupati: le donne che lavorano dedicano il 14,2% del proprio tempo al lavoro familiare, più del doppio rispetto agli uomini (4,1%). Anche in questo caso, a risentirne è il tempo che le donne hanno per sé (10,8% per le donne occupate, 13,2% per gli uomini).

Differenze nell'uso del tempo tra uomini e donne. Percentuale sulle 24 ore nei giorni feriali e festivi. Anno 2008-2009



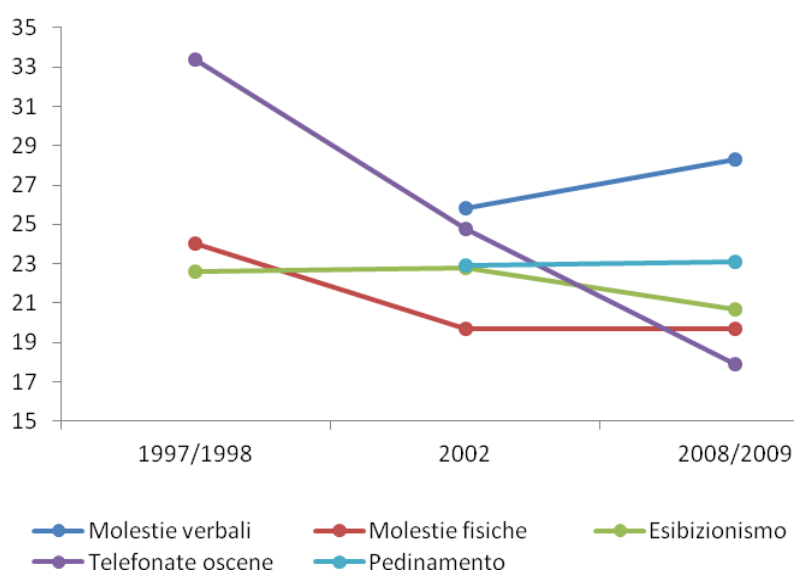
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Uso del tempo 2012

Il confronto con i dati relativi ai giorni festivi è doveroso. Facendo una media tra sabato e domenica, si nota che in totale gli uomini dedicano al lavoro familiare il 7,7% del proprio tempo, dato che rimane identico se si considerano solo gli uomini che lavorano. Per le donne, le cifre salgono in misura importante: il tempo dedicato al lavoro familiare è addirittura del 19,2% nel fine settimana (del 17,9% per le donne occupate). Le donne sono quindi penalizzate nel tempo libero, soprattutto nel weekend, quando svolgono più lavoro familiare che nei giorni lavorativi, soprattutto considerando le donne occupate. Infatti, se in una giornata festiva un uomo gode del 26,7% di tempo libero, che diventa il 23,5% per gli occupati, una donna ha solo il 19,9%, che scende al 17,3% per le donne occupate. Va evidenziato che le percentuali di tempo dedicato al lavoro familiare e al tempo libero sono pressoché identiche.

Violenza e molestie sulle donne un fenomeno in mutamento

Un altro tema che certamente caratterizza molto le questioni di genere si concentra sui temi della violenza. Tra il 2008 e il 2009, circa la metà delle donne dai 14 ai 65 anni (10 milioni 485 mila, pari al 51,8%) ha subito, nell'arco della propria vita, ricatti sessuali sul lavoro o molestie in senso lato, come pedinamenti, esibizionismo, telefonate oscene, molestie verbali e fisiche. La percezione di gravità delle molestie fisiche subite nel corso della vita è alta (30,7% molto grave, 41,1% abbastanza grave).

Donne da 14 a 59 anni che hanno subito molestie e ricatti sessuali nel corso della loro vita. Anni 1997/1998-2002-2008/2009



Fonte: nostra elaborazioni su dati Istat, Molestie sessuali 2010

Prendendo in considerazione il mondo del lavoro, sono 1 milione 224 mila le donne che hanno subito molestie o ricatti sul posto di lavoro, pari all'8,5% delle lavoratrici, sia attuali sia passate, incluse le donne in cerca di occupazione. Nello specifico, sono 842 mila - il 5,9 per cento - le donne tra 15 e 65 anni che, nel corso della loro vita lavorativa, sono state sottoposte a ricatti sessuali.

Le reazioni delle donne alle molestie e ai ricatti sono spesso di silenzio e chiusura: se una donna subisce un ricatto sessuale, nell'81,7% per cento dei casi non ne parla con nessuno sul posto di lavoro, e sono pochissime le donne che denunciano l'episodio. La motivazione più frequente per la mancata denuncia è la scarsa gravità con cui viene percepito l'episodio (28,4%), seguita dall'essersela cavata da sole o con l'aiuto dei familiari (23,9%), dalla mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine o dalla loro impossibilità di agire (20,4%) e dalla paura di essere giudicate e trattate male al momento della denuncia (15,1%).

Procedendo con un confronto tra i dati del 1997-1998, quelli del 2002, e quelli del 2008-2009, si possono notare alcune differenze.

Il tasso di vittimizzazione per le telefonate oscene, pari a 33,4% riferito al 1997-1998, è stato del 24,8% nel 2002 e del 17,9% nel 2008-2009. Questa diminuzione può essere legata ai cambiamenti avvenuti in questi anni nell'ambito della telefonia: l'incremento dell'uso del cellulare, e la possibilità di rintracciare il chiamante attraverso la visualizzazione del numero ha avuto un effetto deterrente nei confronti di queste molestie.

Anche il numero di vittime delle molestie fisiche risulta diminuito (24% nel 1997-1998, 19,7% nel 2002 e nel 2008-2009): ciò può essere imputato da una parte ai mutamenti del quadro legislativo (legge del 15 febbraio 1996, n. 66, che riconosce il reato di violenza sessuale come reato contro la persona e non più contro la morale pubblica), dall'altra al maggiore spazio che i media hanno progressivamente dedicato al fenomeno delle violenze e al dibattito in merito.

Anche rispetto ai ricatti sessuali sul lavoro, si è notata una diminuzione (4,2% nel 1997-1008, 3,1% nel 2002, 2,7% nel 2008-2009). La crescita dell'occupazione femminile in questi anni, da un lato ha scoraggiato i potenziali ricattatori, dall'altro ha aiutato le donne rendendole più libere di scegliere tra varie possibilità, più indipendenti e dunque più forti.

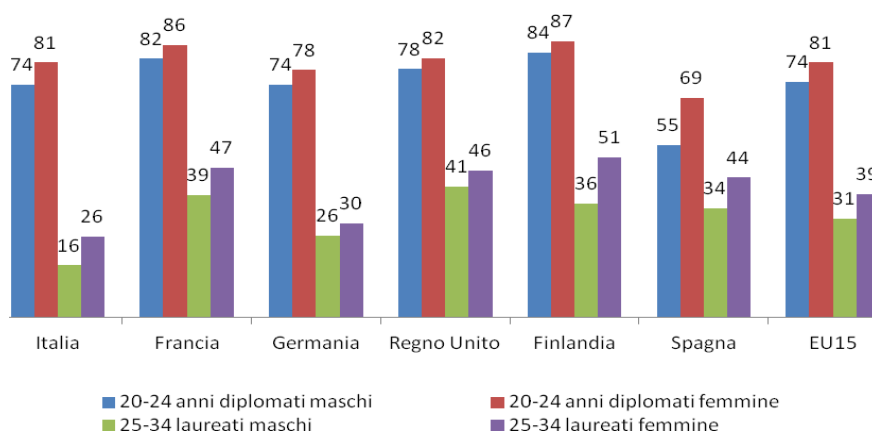
Inoltre, l'attenzione legislativa e dei media sta permettendo la graduale rottura del silenzio sul tema e contribuisce a far crescere nell'opinione pubblica la cultura contro la violenza, rendendo possibile anche l'emersione di una nuova coscienza femminile, che aiuta le donne a sentirsi meno sole e colpevolizzate. Al contrario, il pedinamento risulta aumentato (22,9% nel 2002, 23,1% nel 2008-2009).

IL LAVORO

Le donne sono più istruite

Prima di iniziare il viaggio nel mercato del lavoro è importante segnare un punto che non è una gran novità, ma è essenziale per comprendere il livello di iniquità che caratterizza il lavoro in Italia: le donne completano un maggior numero di cicli di istruzione degli uomini. Nella popolazione di età compresa tra i 20 e i 24 anni le donne diplomate superano l'80% attestandosi su un valore in linea con la media dei paesi dell'Europa a 15, mentre gli uomini si fermano al 73,5% di un punto sotto la media Europea, valori appunto allineati alla media europea ma ancora lontani da quelli raggiunti da paesi considerati l'eccellenza europea e mondiali per l'istruzione come la Finlandia. Un altro indicatore strategico nelle politiche di coesione e sviluppo europee è la quota di popolazione 25-34 anni in possesso di un titolo di laurea. Su questo il nostro Paese è complessivamente molto indietro e anche in questo caso le differenze di genere sono rilevanti. Solo il 16,4% dei maschi appartenenti a quella classe d'età è laureato contro il 31% della media europea e il 36% della Finlandia, la percentuale sale al 25,6% per le donne ma rimane comunque distante dalla media europea che è di poco inferiore al 40%.

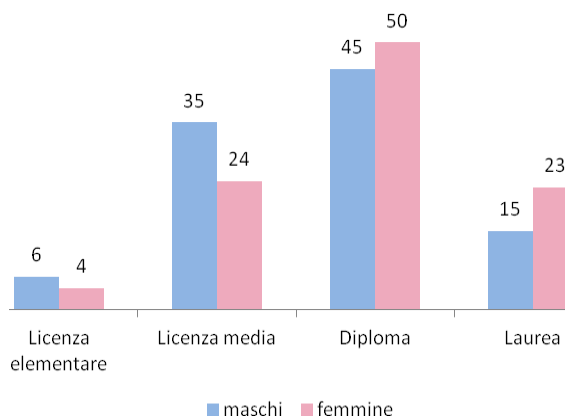
Livelli d'istruzione per genere ed età in alcuni paesi dell'UE, 2011



Fonte: Nostre elaborazioni su Eurostat

Ad ogni modo non stupisce che nel nostro Paese le donne forniscano una forza lavoro maggiormente qualificata quanto meno dal punto di vista del titolo di istruzione. Quasi il 50% delle donne occupate ha un diploma contro il 44% degli uomini, mentre il 22,6% è in possesso di una laurea contro il 14,5% degli uomini. È essenziale sottolineare questo punto perché in teoria il legame tra istruzione e trattamento sul mercato del lavoro dovrebbe essere lineare e invece, vedremo a breve che non è affatto così.

Occupati per titolo di studio e genere, 2011

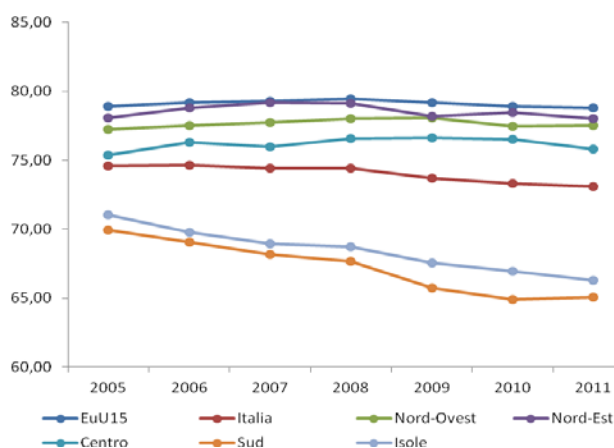


Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

Faticano a partecipare al mercato del lavoro

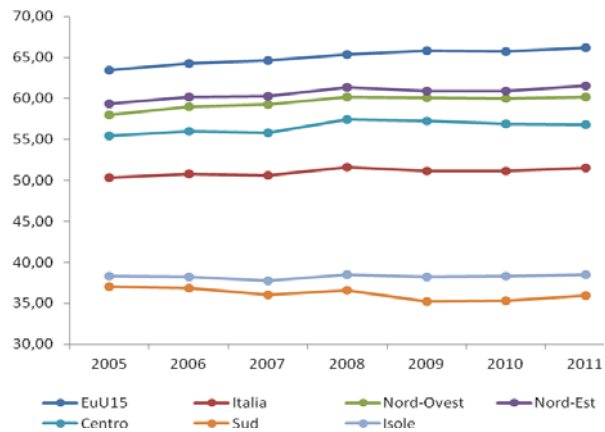
E veniamo a parlare direttamente del mercato del lavoro italiano e quindi della struttura produttiva del Paese, che non riesce a sfruttare questo patrimonio di competenze. Le donne che partecipano alla forza lavoro, anche questa non è una novità, sono molto meno degli uomini. Il tasso di attività delle donne in Italia, tasso che misura la partecipazione al mercato del lavoro, è circa 15 punti sotto la media europea (50% contro il 65%) e se le regioni del Centro-Nord non si allontanano di molto dai paesi europei, la vera differenza la fanno le regioni del Mezzogiorno dove una quota compresa tra il 35 e il 40% della popolazione femminile è lavorativamente attiva. La serie storica ci dice anche qualcos'altro però. Mentre il tasso di attività per i maschi soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno si sta sensibilmente riducendo, questo non avviene per le donne il cui tasso di attività rimane per lo più costante. Sembrerebbe quindi che la crisi abbia scoraggiato e quindi allontanato dal mercato del lavoro più gli uomini che le donne.

Tasso di attività – Maschi



Fonte: Nostre elaborazioni su Eurostat e Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

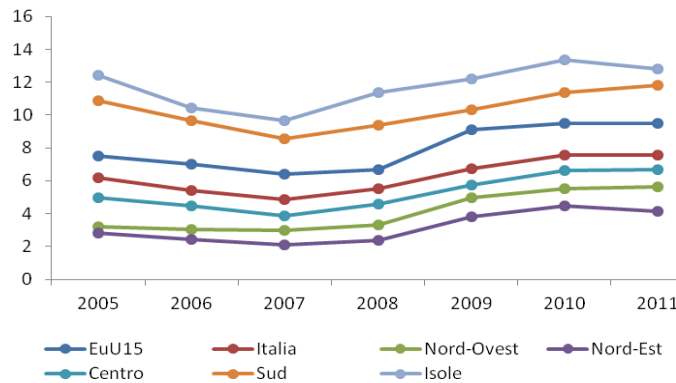
Tasso di attività – Femmine



Fonte: Nostre elaborazioni su Eurostat e Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

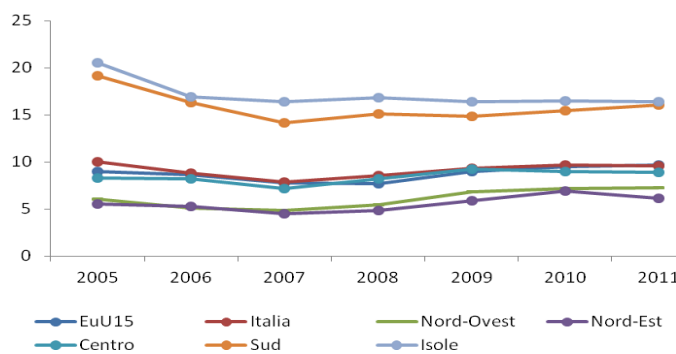
Questa idea sembrerebbe confermata dalla serie storica del tasso di disoccupazione che la crisi economica ha fatto aumentare per i maschi molto più che per le femmine, per quanto il tasso delle femmine sia sistematicamente più alto di quello dei maschi. Il minore impatto della crisi sulla disoccupazione femminile potrebbe essere riconducibile ad almeno due fattori. Il primo potrebbe essere riconducibile ad una maggiore esposizione alla crisi dei settori dove sono maggiormente impiegati gli uomini (ad es. le costruzioni). Il secondo farebbe pensare ad una migliore occupabilità delle donne, che essendo in media più istruite hanno capacità più facilmente trasferibili da un lavoro ad un altro e sono in generali più facilmente impiegabili.

Tasso di disoccupazione - Maschi



Fonte: Nostre elaborazioni su Eurostat e Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

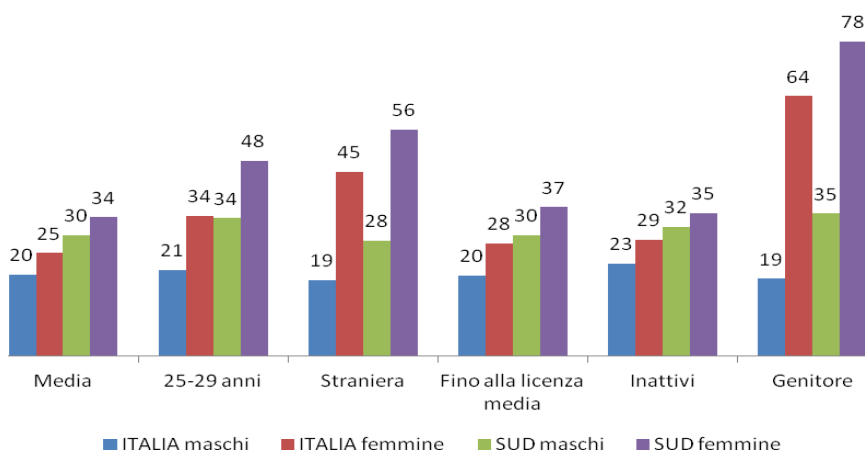
Tasso di disoccupazione – Femmine



Fonte: Nostre elaborazioni su Eurostat e Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

Un altro fenomeno socialmente preoccupante per diversi aspetti, non solo legati al discorso produttivo, è quello dei NEET. Si tratta di persone giovani che, almeno dal punto di vista delle definizioni statistiche, hanno smesso di investire nel proprio futuro, ovvero non solo non lavorano ma non frequentano nemmeno alcun tipo di percorso formativo/scolastico. Il fenomeno colpisce in particolare le giovani donne, l'incidenza è particolarmente alta tra le donne che hanno uno o più figli (in particolare al sud) e tra le donne straniere.

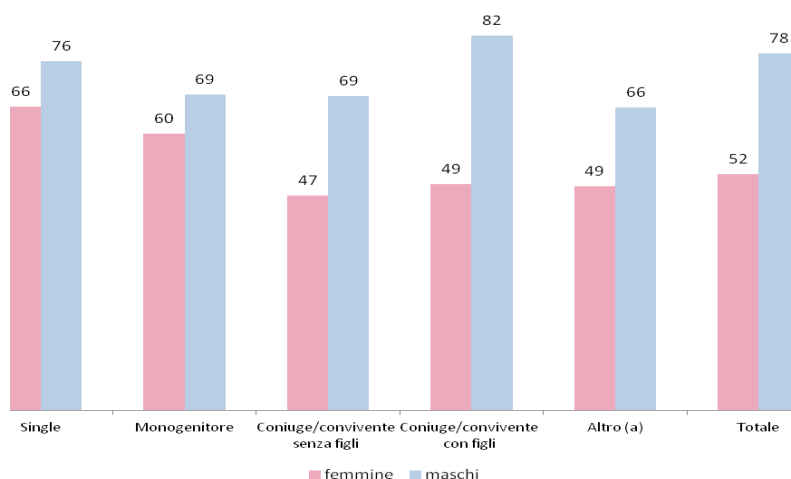
Neet 15-29 anni per sesso, classe di età, cittadinanza, titolo di studio, condizione professionale e ruolo in famiglia



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

Già da questi dati si intravede una possibile relazione tra partecipazione al mercato del lavoro e maternità. L'idea si conferma, guardando al tasso di occupazione declinato secondo il ruolo in famiglia che mostra un divario di genere massimo per le donne sposate e in particolare quelle sposate con figli.

Tasso di occupazione per ruolo in famiglia



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

I dati ci consentono anche di guardare all'evoluzione del fenomeno al variare dell'età. Tra le donne in età 25-34 anni, le madri di bambini/ragazzi coabitanti con meno di 15 anni occupate sono il 45%, un valore nettamente inferiore a quello delle altre donne di questa stessa fascia di età (63,2%). All'aumentare dell'età il divario fra i due gruppi si assottiglia, a testimonianza di come siano le donne giovani con figli le più penalizzate sul mercato del lavoro. Considerando la dimensione territoriale, emerge che nel Mezzogiorno,

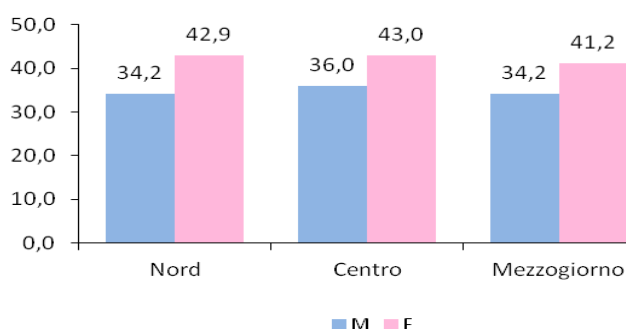
dove come già osservato la partecipazione femminile al mercato del lavoro è più bassa, la cura dei figli ha un effetto ancora più esclusivo per le donne: è occupato infatti il 34,6% delle donne, contro il 68,8% del Nord e il 62,4% del Centro.

Faticano a conciliare il lavoro e la cura

Sembra quindi evidente che esiste un problema di fondo che impedisce una serena conciliazione tra maternità, ma più in generale le attività di cura, e il lavoro. Il tema della cura è di fatto centrale per indagare i rapporti di genere. Da un lato gli stereotipi affidano alla donna il ruolo principale di *caregiver* nella famiglia e nel lavoro domestico, dall'altro l'assenza di adeguati servizi mette seriamente a rischio la possibilità per le donne di partecipare alla vita sociale, intesa non solo come partecipazione al mercato del lavoro.

I dati relativi al II trimestre 2010 mostrano che le persone che si prendono cura di altri (figli coabitanti minori di 15 anni, altri bambini/ragazzi di questa stessa età, adulti malati, disabili o di anziani) sono oltre 15 milioni. Di questi, il 55,2% sono donne. Guardando al dettaglio per condizione occupazionale, si nota una situazione piuttosto variabile e asimmetrica fra i generi: le occupate che si prendono cura di altri sono il 44,7% a fronte del 41,9% degli occupati. Fra le persone in cerca di occupazione la differenza fra i generi è più elevata, ma è per gli inattivi che i divari sono evidenti: il 39,8% delle inattive si prende cura di altri, a fronte del 16,7% degli inattivi.

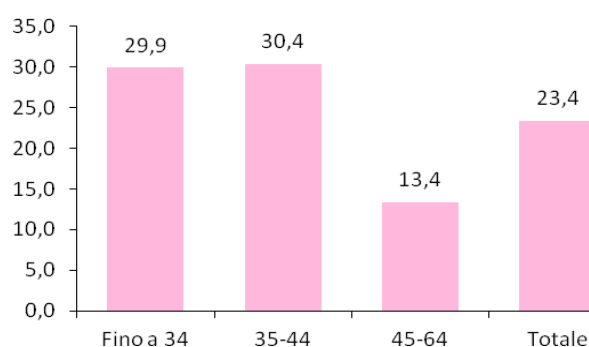
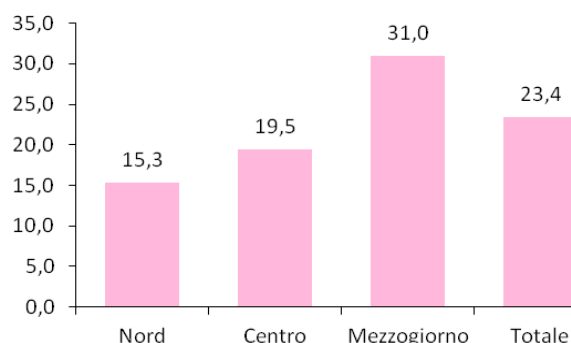
Persone che si prendono cura di qualcuno (percentuale), per genere e condizione occupazionale (incidenza su 100 persone nella stessa condizione)



Fonte: Istat, -Indagine sulle forze lavoro 2010

Quasi una donna inattiva su quattro desidererebbe lavorare e dedicare meno tempo alla cura. Guardando il dato a livello territoriale la percentuale arriva al 31% nel Mezzogiorno, mentre considerando l'età il desiderio di lavorare è più frequente nelle donne inattive nella classe di età 35-44 anni, seguite da quelle sotto i 34 anni.

Inattive in età 25-64 anni che desiderano lavorare e dedicare meno tempo alla cura per ripartizione geografica, classe d'età (percentuale)



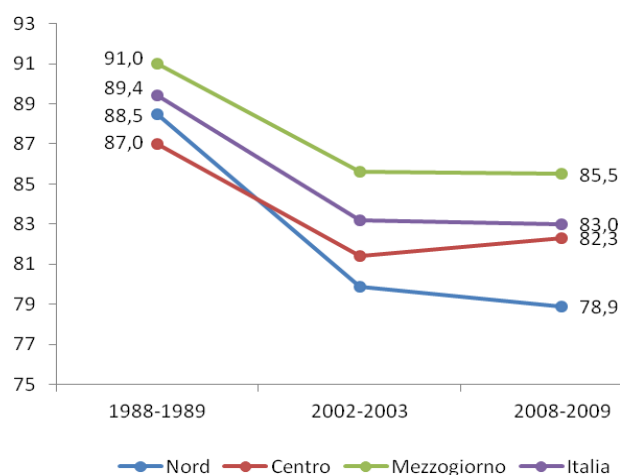
Fonte: Istat – Indagine sulle forze di lavoro 2010

Un'altra interessante misura delle differenze di genere nel lavoro di cura è data dall'indice di asimmetria utilizzato nell'indagine "Uso del tempo". Esso indica la quantità di lavoro familiare svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner (è disponibile disaggregato per le coppie in cui la donna è occupata/non occupata e nei gruppi totale coppie/coppie con figli¹). Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna ed è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare. I valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Nel periodo 2008-2009 l'indice di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie in cui la donna è **occupata** indica che il 71,3% del lavoro familiare delle coppie è ancora a carico delle donne. Nel biennio 1988-1999 era pari al 79,7%, a testimonianza di un mutamento nella distribuzione dei carichi. L'asimmetria è più elevata rispetto alla media al Sud e al Centro, dove raggiunge quota 74,7% e 73,3%. Per le coppie in cui la donna è **non occupata**, l'indice di asimmetria è notevolmente più elevato: nel complesso, nel periodo 2008-2009 è pari all'83% (più di dieci punti di differenza) con un'asimmetria maggiore rispetto alla media e pari all'85,5% nel Mezzogiorno.

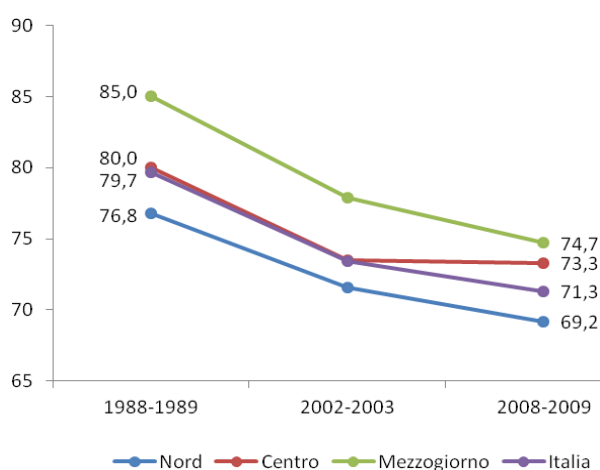
¹ Dal momento che gli indici di asimmetria non differiscono sensibilmente a seconda della presenza o meno dei figli, si è considerato solo l'indice complessivo.

Indici di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie in cui la donna è occupata



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat - Sistema di Indagini Multiscopo - Uso del tempo

Indici di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie in cui la donna non è occupata



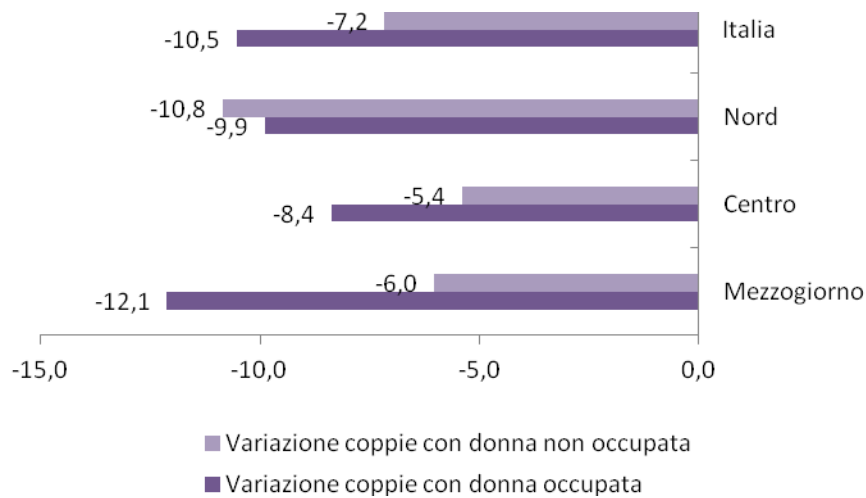
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat - Sistema di Indagini Multiscopo - Uso del tempo

Se si guardano le variazioni percentuali degli indici di asimmetria nel decennio 1998-1999/2008-2009, è possibile fare alcune osservazioni:

1. nel complesso, l'asimmetria è diminuita in misura maggiore nelle coppie in cui la donna lavora;
2. al Nord questa situazione si capovolge, infatti l'indice di asimmetria nelle coppie in cui la donna è non occupata è maggiore. Inoltre, la differenza fra le due variazioni è molto bassa;
3. al Centro si riscontrano le variazioni meno significative;
4. al Sud il divario nelle due variazioni è particolarmente elevato.

Emergono quindi due differenti modalità di riduzione dell'asimmetria nel lavoro familiare: al Sud è la partecipazione al mercato del lavoro la leva che ha favorito un miglioramento nella divisione del lavoro familiare; al Nord la minore asimmetria sembra legata a una differente visione del ruolo della donna a prescindere dalla condizione occupazionale, in un'ottica di equità/parità fra generi più "profonda".

Variatione dei tassi di asimmetria nel periodo 1998-1999/2008-2009



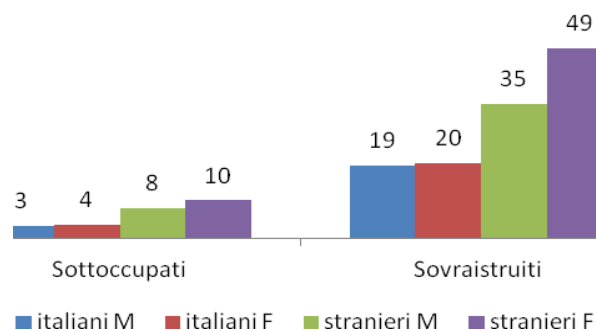
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat - Sistema di Indagini Multiscopo - Uso del tempo

Un potenziale che il mondo produttivo non sa cogliere

Abbiamo visto quindi che le donne, soprattutto quelle sposate e/o con figli, faticano a partecipare al mercato del lavoro, quanto meno a quello emerso e non al nero.

Tuttavia, anche quando la donna riesce a partecipare al mercato del lavoro, la sua condizione è sistematicamente svantaggiata sia dal punto di vista della sottoccupazione (ovvero persone che vorrebbero lavorare un maggior numero di ore di quelle che effettivamente sono previste dal proprio orario) sia dal punto di vista della sovraistruzione che deriva dall'essere impiegati in mansioni che richiederebbero un livello di istruzione inferiore a quello acquisito dal lavoratore. Particolarmente svantaggiate da questo punto di vista sono le donne straniere, quasi il 50% delle quali risulta sovraistruita contro il 35% degli uomini stranieri e 19,5% delle donne italiane e il 18,8% degli uomini.

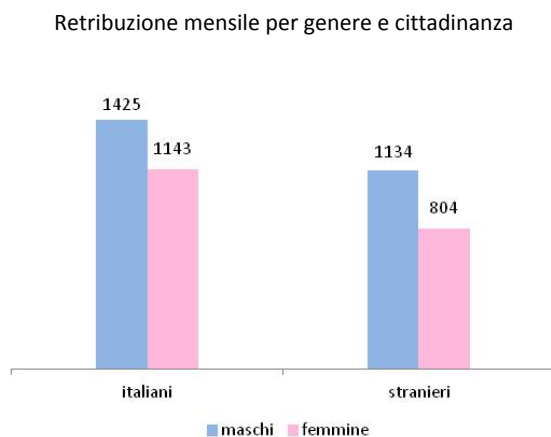
Sottoccupati e sovraistruiti



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

Che non viene retribuito equamente

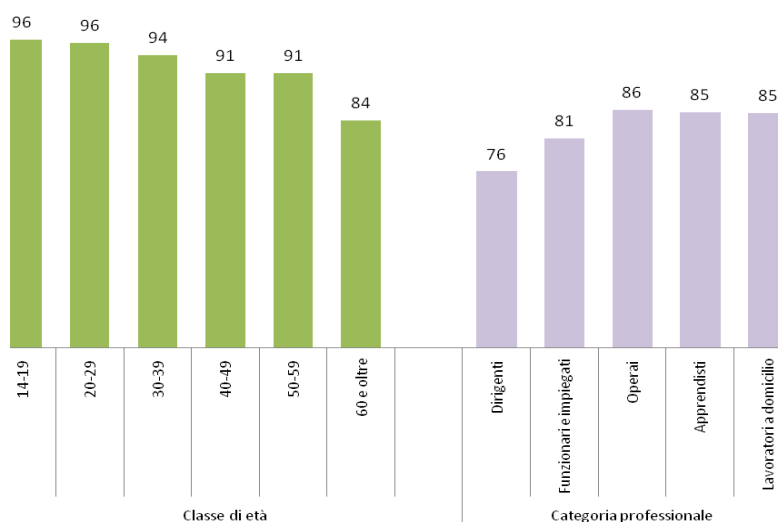
Il dati sulle retribuzioni non fanno che confermare ulteriormente questa immagine di un mercato del lavoro iniquo. La retribuzione mensile netta per gli uomini italiani è in media di 1425 euro contro i 1143 delle donne con una differenza di poco meno di 300 euro. Ma a passarsela peggio dal punto di vista retributivo sono le donne straniere che in media ricevono una retribuzione di circa 800 euro mensili, oltre 600 euro in meno di un lavoratore italiano maschio.



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

La Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni nelle istituzioni con più di 10 addetti permette di andare un po' più a fondo anche se bisogna ricordare che i dati rappresentano un quadro parziale. In media le donne ricevono un salario orario di 15,3 euro mentre gli uomini ricevono 16,74 euro. Ma i dati permettono di raccontare qualcosa in più. Le donne fanno decisamente meno carriera degli uomini, infatti il divario tra i due salari orari cresce al crescere dell'anzianità. A parità di età le donne prendono un salario che è circa il 92% del salario dell'uomo, si passa dal 96% per la classe di età 14-19 all'84% della classe di età oltre il 60 anni. Guardando i dati per categoria professionale il divario maggiore si rileva tra i dirigenti: il dirigente uomo prende 47 euro mentre la donna prende 37 euro e il divario è forte anche tra gli operai e i lavoratori a domicilio.

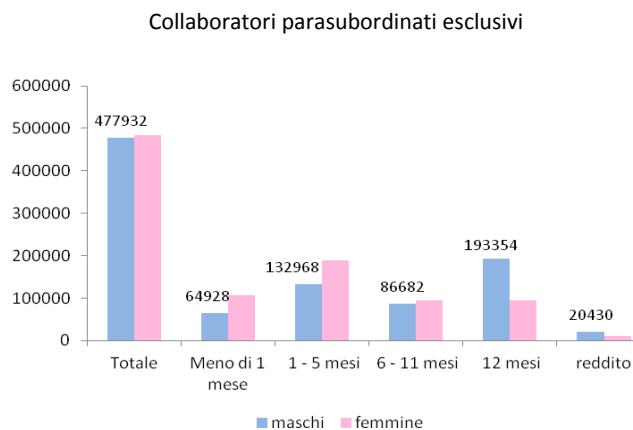
Rapporto salario orario donna/uomo per classe d'età e categoria professionale



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, Struttura delle retribuzioni 2010

E che è regolato spesso con contratti di lavoro precari

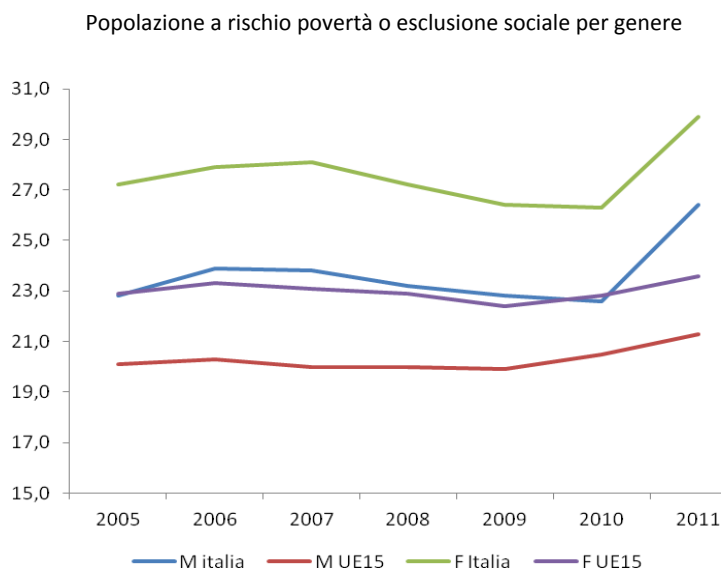
Non solo la donna è sottoccupata, sovraistruita e retribuita peggio. Se guardiamo i dati forniti dall'Inps sui titolari di contratti di lavoro parasubordinato, in particolare i dati sui collaboratori (professionisti esclusi) esclusivi, quelli che hanno un unico datore di lavoro (generalmente i più sfavoriti della categoria), vediamo che le donne sono le più numerose e sono titolari di contratti che durano e sono retribuiti meno.



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Inps, Rapporto sulla Coesione Sociale 2012

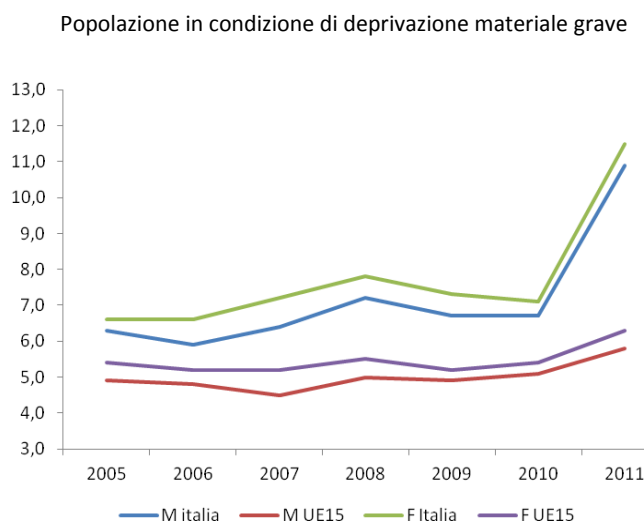
Il risultato è: livelli di povertà inaccettabili

A differenza della serie storica sulla disoccupazione, che fa pensare ad un minore impatto della crisi sulle donne, almeno dal punto di vista dell'occupabilità, non si giunge alla stessa conclusione osservando la serie storica sulla popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale (si tratta di un indicatore connesso alla strategia europea Europa 2020 che sintetizza il numero di persone che sono a rischio di povertà - dopo i trasferimenti sociali - e/o in condizione di grave deprivazione e/o che vivono in contesti familiari a bassa intensità lavorativa). Questo indicatore in Italia era, già prima della crisi, di gran lunga superiore alla media europea in particolare per le donne e mostrava un divario uomo/donna superiore a quello dei paesi dell'Europa a 15. Per effetto della crisi questo indicatore ha subito tra il 2010 e il 2011 una paurosa impennata (la variazione è la più consistente tra i paesi europei) in particolare per le donne.



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Eurostat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

Questo risultato è di fatto riconducibile all'andamento di uno degli indici che compone l'indicatore complessivo, ovvero la condizione di grave deprivazione che è passata, sia per i maschi che per le femmine, da circa il 7% a oltre l'11%.

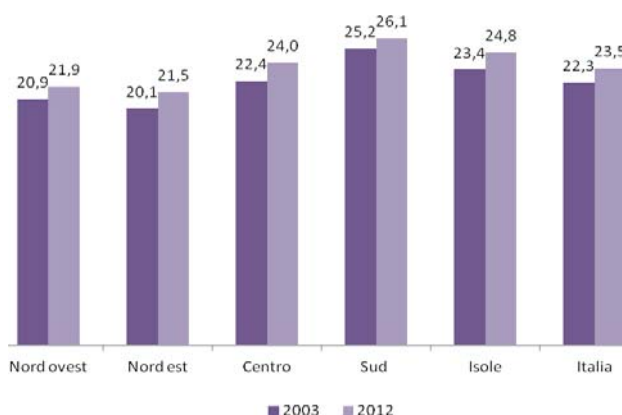


Fonte: Nostre elaborazioni su dati Eurostat, Rapporto sulla coesione sociale 2012

Donne imprenditrici: più resistenti alla crisi

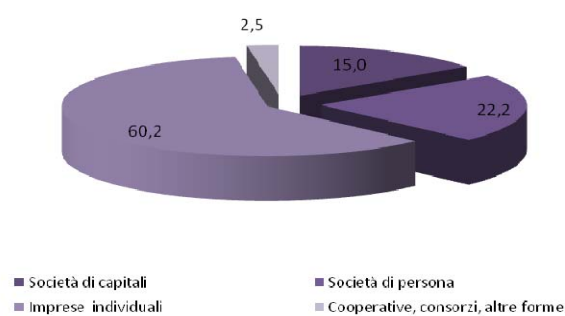
Cosa succede invece sul versante dell'iniziativa privata? Nel 2012² le imprese femminili erano circa un milione e mezzo (precisamente 1.435.123), quasi un quarto del totale (il 23,5%). Nell'arco di quasi un decennio, l'aumento è stato di oltre 120mila unità: nel 2003, infatti, le imprese femminili erano poco più di un milione e trecentomila, il 22,3% del totale. La distribuzione territoriale vede una presenza di imprese femminili più elevata nel Sud, nelle Isole e nel Centro, mentre la forma giuridica maggiormente diffusa è quella dell'impresa individuale. La maggiore densità nel Mezzogiorno e la prevalenza di imprese individuali rendono plausibile l'ipotesi che l'attività imprenditoriale sia una risposta alle maggiori difficoltà/minori opportunità di trovare un'occupazione dipendente in questi territori.

Tasso di femminilizzazione (imprese femminili sul totale delle imprese) e imprese femminili per natura giuridica



²

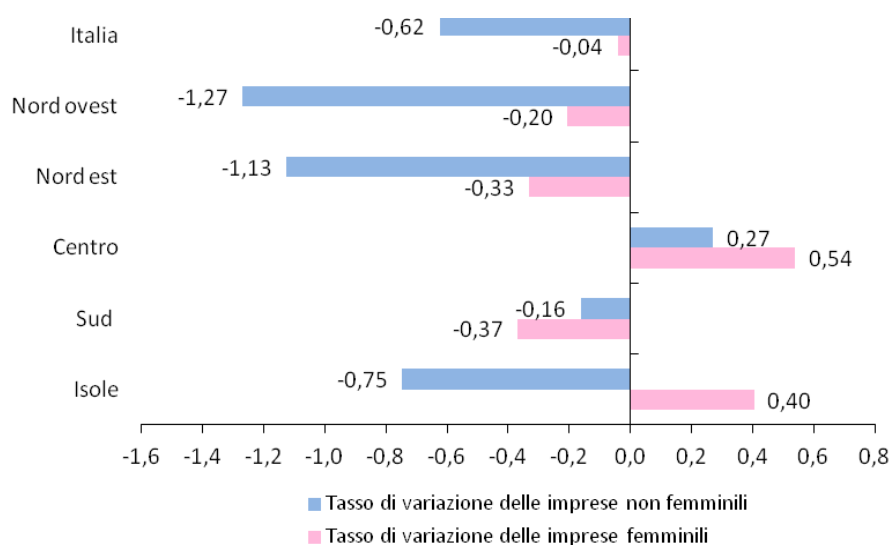
Il periodo di riferimento dei dati è settembre 2012



Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

L'impresa femminile si dimostra capace di resistere alla crisi in misura maggiore: fra il 2011 e il 2012 si riscontra una migliore tenuta rispetto alla dinamica nazionale. Guardando i tassi di variazione delle imprese femminili e non femminili si osserva, infatti, una dinamica più negativa per le seconde, con una diminuzione dello 0,62% a livello nazionale (0,04% per le imprese femminili). Anche la dinamica positiva che si registra in alcuni territori è più marcata per le imprese rosa: al Centro, dove le variazioni sono tutte di segno positivo, la consistenza dell'incremento per le imprese femminili è decisamente più alto di quelle non femminili (0,54% vs 0,27%) e nelle Isole i due indicatori sono addirittura di segno opposto.

Tasso di variazione 2012/2011 delle imprese femminili e non femminili



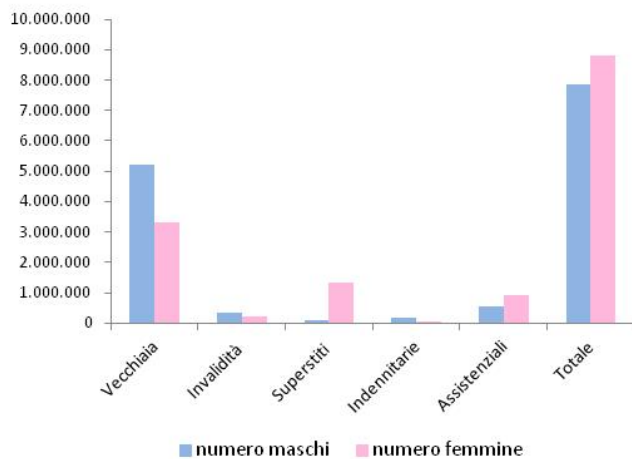
Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

La pensione: specchio di un mercato del lavoro iniquo e non inclusivo

A concludere il nostro viaggio nella vita lavorativa delle donne, andiamo brevemente a dare uno sguardo a quello che succede dopo. La maggior parte dei pensionati sono donne, riflesso di una maggiore longevità, e la maggior parte di queste ricevono pensioni di vecchiaia legate alla partecipazione al mercato del lavoro. Si tratta comunque di 3 milioni di donne contro i 5 milioni di uomini, conseguenza dei minori tassi di attività delle donne. Una quota rilevante di molto superiore a quella degli uomini, riceve invece una pensione per supersititi (si tratta tendenzialmente di vedove che ricevono pensioni di reversibilità dei mariti). Anche qui giocano un ruolo sia la maggiore longevità delle donne sia la minore partecipazione al mercato del lavoro, che darebbe diritto attraverso i contributi sociali a ricevere una pensione di vecchiaia (anche se è vero che

le due sono cumulabili). Anche le pensioni sociali sono più diffuse tra le donne, pensioni che vengono date a coloro che non hanno diritto a nessun'altra forma di pensione.

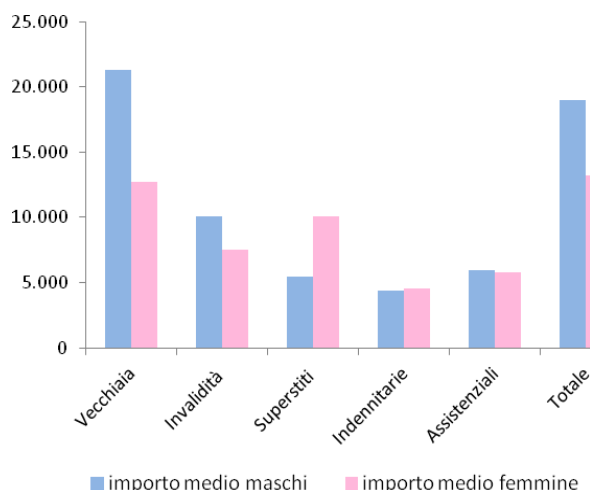
Pensioni per tipo e genere



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Inps, Rapporto sulla Coesione Sociale 2012

L'importo delle pensioni ricevuto dalle donne è in media sensibilmente inferiore a quello dei maschi trattandosi per la maggior parte di pensioni di reversibilità e assistenziali che sono per loro natura di importo inferiore a quelle di vecchiaia. Queste ultime, che ricordiamo essere frutto della partecipazione del mondo del lavoro emerso, a loro volta sono più povere per le donne perché rispecchiano, per costruzione, il livello salariale e il percorso di carriera sul posto di lavoro e su questi aspetti, come abbiamo visto, le donne risultano sistematicamente svantaggiate.

Importo medio delle pensioni per tipo e genere



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Inps

LO STATO E LE DONNE

Collaboratrici domestiche e assistenti familiari: il nuovo pilastro del welfare?

Il lento ritiro dello stato sociale da molti settori strettamente legati al lavoro di cura può mettere in ulteriore difficoltà le donne.

Nel corso dell'ultimo quinquennio i fondi destinati a finanziare le politiche sociali hanno subito tagli consistenti. In questa sede diamo conto dell'andamento dei Fondi Sociali che influenzano più direttamente la vita delle donne.

Andamento dei principali Fondi Sociali

	2008	2009	2010	2011	2012
FNPS	1.464,2	1.420,5	435,2	218,0	42,9
<i>di cui: Fondi destinati alle Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano</i>	656,4	518,2	380,2	178,5	10,8
Fondo Nazionale Infanzia e Adolescenza	43,9	43,7	39,9	35,1	39,9
Fondo Non Autosufficienza	300,0	400,0	400,0	0,0	3,8
Politiche pari opportunità	64,4	32,8	4,2	15,2	11,0
Fondo per la Famiglia	346,4	185,6	181,9	25,0	31,9

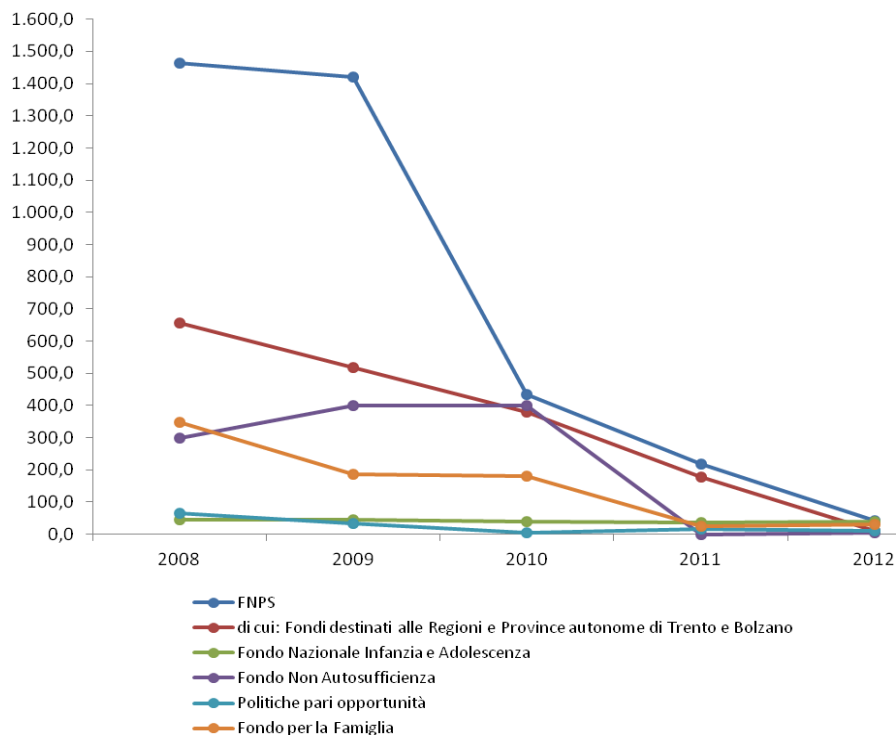
Fonte: Decreti di riparto del Fondo Nazionale delle Politiche Sociali. Anni 2008-2012

Fonte: Decreti di riparto del Fondo Nazionale Infanzia e Adolescenza annuali. Anni 2008-2012

Fonte: Bilancio consuntivo Allegato N. 4 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Fonte: Bilancio Preventivo Presidenza del Consiglio

Fonte: Decreti di riparto del Fondo per le politiche per la famiglia Anni 2008-2010; Bilancio preventivo presidenza del Consiglio Anni 2011-2012



Fonte: nostra elaborazione su fonti varie

Il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali nel 2008 pari a 1,464 miliardi, è sceso nel 2012 a 42,9 milioni di euro. Pur considerando che a partire dal 2010 i fondi destinati a finanziare i diritti soggettivi, pari a 766,6

milioni di euro nel 2008 e a 842 milioni di euro nel 2009, non hanno più fatto parte del FNPS, i tagli risultano ingenti. La quota del fondo distribuita alle Regioni e alle Province autonome di Trento e di Bolzano pari nel 2008 a 656,4 milioni, scende progressivamente a 518,2 milioni nel 2009, a 380, 2 nel 2010, a 178,5 nel 2011 fino ad arrivare a 10,8 milioni nel 2012.

Il Fondo Nazionale Infanzia e Adolescenza è l'unico fondo che resta sostanzialmente stabile nel corso del quinquennio, mentre il Fondo Per la Non Autosufficienza, finanziato nel primo triennio, è stato azzerato nel 2011 e ha ricevuto un finanziamento irrisorio nel 2012.

Un taglio progressivo l'ha subito anche il Fondo per le Pari Opportunità che dai 64,4 milioni del 2008 è sceso agli 11 milioni del 2012. Un'evoluzione analoga ha interessato il Fondo per la Famiglia: pari a 346,4 milioni di euro nel 2008 (anno il solo Piano straordinario di intervento per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio educativi fu finanziato con ben 166,4 milioni di euro), nel 2012 ha ricevuto uno stanziamento di soli 31,9 milioni di euro.

Tagliare i Fondi sociali significa non assicurare le risorse necessarie per gestire i servizi pubblici per l'infanzia, i centri di aggregazione giovanile e i servizi di assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti: il modo migliore per ostacolare l'inserimento o la permanenza delle donne nel mercato del lavoro.

Anni 2002-2011. Lavoratori domestici italiani e stranieri per anno e sesso

		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Straniere	F	345.845	339.774	315.789	300.522	301.491	420.645	460.871	607.371	602.953	601.959
Stranieri	M	73.152	63.965	50.077	44.197	42.957	63.825	70.738	191.631	143.995	105.873
Italiani	F	128.634	128.309	128.288	128.566	128.986	133.240	140.199	153.685	158.454	163.751
Italiane	M	5.603	5.467	5.521	5.675	5.879	6.536	7.403	10.649	10.225	10.119
Totale	Totale	553.234	537.515	499.675	478.960	479.313	624.246	679.211	963.336	915.627	881.702

Fonte: Osservatorio Inps

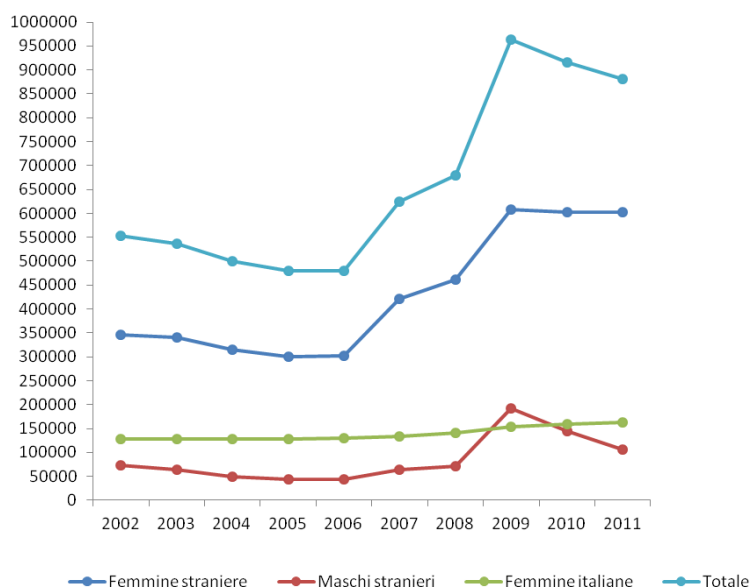
Speculare al disimpegno pubblico nel sociale, è la crescita del ricorso delle famiglie alle collaboratrici domestiche e familiari, per lo più straniere. Secondo i dati dell'Osservatorio Inps sui lavoratori domestici, i lavoratori impiegati in questo settore sono passati dai 553.234 del 2002 agli 881.072 del 2011. Il picco del 2009 è dovuto al processo di regolarizzazione dei lavoratori domestici in nero. Il calo nel periodo successivo è fisiologico: poiché la regolarizzazione riguardava solo i collaboratori domestici, molti si sono fatti regolarizzare come tali e pur svolgendo un altro lavoro; la contribuzione dunque è venuta meno una volta ottenuto il permesso di soggiorno.

Si tratta in grandissima parte di lavoratrici straniere, più di 600.000 nel 2011. I dati Inps restituiscono per altro una fotografia parziale, perché non danno conto delle migliaia di persone italiane e straniere occupate al nero e dunque invisibili nelle statistiche Inps.

In sintesi: le collaboratrici domestiche e familiari straniere svolgono un vero e proprio ruolo sostitutivo dello stato nel welfare. Sono loro, spesso qualificate e altamente qualificate, a prendersi cura della casa, dei bambini e degli anziani. I relativi costi, naturalmente, sono a carico delle famiglie. Va però osservato che tra il 2007 e il 2008 aumenta in modo più accentuato rispetto agli anni precedenti e continua a crescere negli anni successivi il numero di donne italiane impiegate in questo settore. Nel 2011 le donne che lavorano come collaboratrici domestiche o familiari sono più di 163.000, circa 35.000 in più rispetto al 2002. Un dato

che potrebbe segnalare che la crisi e le difficoltà di inserimento occupazionale spingono le donne italiane a tornare ad operare in questo settore.

Lavoratori domestici italiani e stranieri. Anni 2002-2011

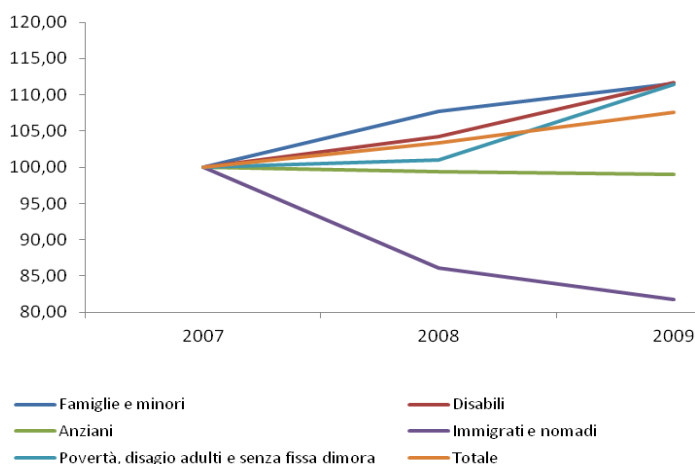


Fonte: Osservatorio Inps

Servizi sociali locali

Abbiamo già accennato all'importanza di alcuni servizi sociali in particolare a livello locale nel supportare o sostituire dove possibile le donne nel lavoro di cura ad anziani, disabili e minori. I dati a disposizione sulla spesa sociale dei comuni coprono un arco di tempo che arriva al 2010 e ci mostrano una dinamica ristretta di soli 3 anni in cui la spesa pro-capite è complessivamente aumentata con l'inflazione, fatta eccezione per la spesa per gli anziani in lieve calo e quella per gli immigrati che invece è diminuita di quasi l'80%.

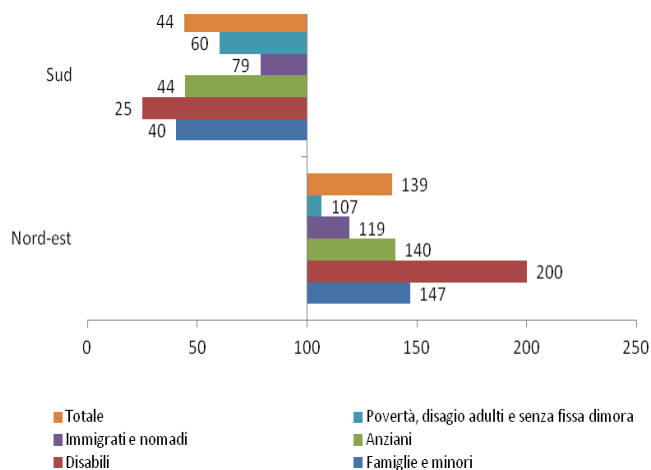
Andamento della spesa sociale pro capite



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indagine sulla spesa sociale

Quello che colpisce di più comunque è l'enorme divario territoriale nei livelli di spesa procapite. Prendendo due territori agli antipodi, il Nord-est (dal quale sarebbe in effetti opportuno scorporare il Trentino Alto Adige in quanto regione a statuto autonomo) e il Sud (Isole non incluse) e fatta cento la spesa procapite media in Italia vediamo due situazioni profondamente diverse. Complessivamente al Sud la spesa è meno della metà della media nazionale mentre al Nord est è quasi il 50% in più. Colpisce molto il dato sui disabili, particolarmente rilevante nel nostro discorso, mentre al Sud il valore è circa il 70% inferiore alla media (660 euro contro 2.700 circa) al Nord-est questo è esattamente il doppio (circa 5.400 euro).

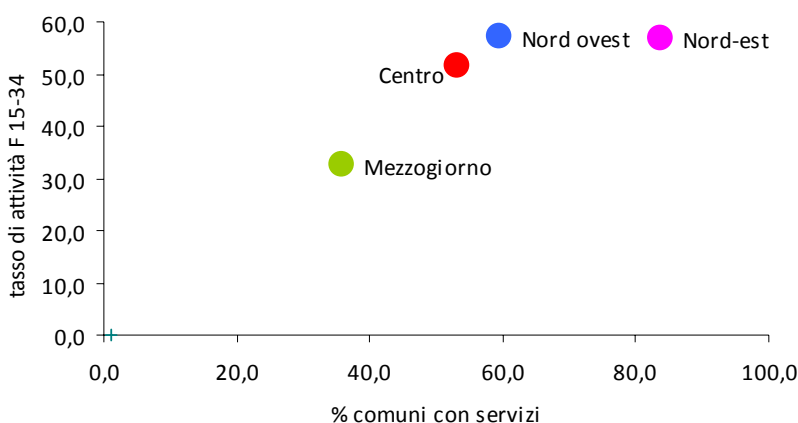
Spesa sociale pro-capite nel Sud e nel Nord-est per area di intervento (Italia = 100)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indagine sulla spesa sociale 2009

I servizi all'infanzia rappresentano una dimensione particolarmente rilevante nel sistema del welfare. La disponibilit  di servizi all'infanzia assume una valenza strategica, poich  si reputa che una rete di servizi alla famiglia (di cura dei bambini in et  prescolare soprattutto) contribuisca in maniera significativa all'incremento dei tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, nella misura un cui alleggerisce la donna di parte dei carichi familiari che, come gi  visto, ancora sono appannaggio della popolazione femminile. Una prima conferma di questa relazione positiva si pu  ottenere mettendo in relazione il tasso di attivit  femminile nella fascia di et  15-34 anni con la dotazione di servizi per l'infanzia.

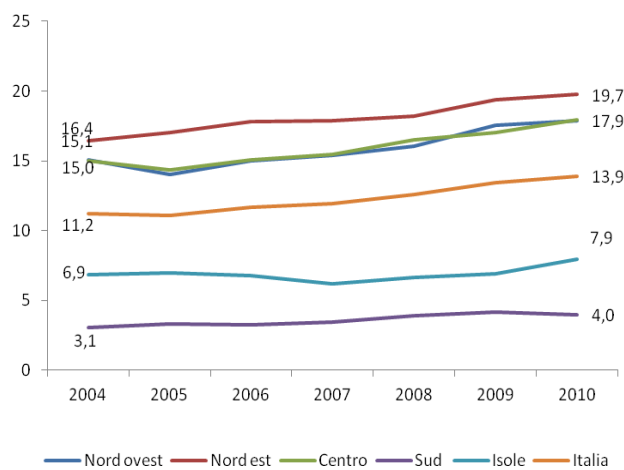
Copertura dei servizi per l'infanzia (%) e tasso di attivit  femminile nella classe di et  15-34 anni (%)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (forze di lavoro 2011, spesa sociale dei Comuni 2010)

Guardando più da vicino la copertura territoriale dei servizi per l'infanzia (asili nido, micronidi o servizi integrativi e innovativi), data dalla quota di comuni che hanno attivato questi servizi rispetto al totale, si osserva come nel complesso dei comuni italiani la copertura sia passata dal 38,4% nel 2004 al 55,2% nel 2010. Significativi i divari territoriali: al Nord est la copertura non solo registra valori più alti, ma anche tassi di incremento più elevati, con una copertura quasi raddoppiata nel periodo considerato, mentre al Sud e nelle Isole si osservano valori più bassi dell'indicatore. Per l'indicatore di presa in carico degli utenti (definito come la percentuale di bambini in età 0-2 anni fino al compimento dei 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia comunali o finanziati dai comuni sul totale della popolazione in età 0-2 anni residente) si riscontrano risultati analoghi nella distribuzione territoriale. Nonostante i segnali positivi relativi all'andamento complessivo del dato, il divario che separa il Nord dal Sud segnala un'elevata asimmetria nella fruizione del servizio, con valori molto più bassi al Sud e nelle Isole e più elevati al Nord, in particolare nel Nord est.

Indicatore di copertura territoriale (%), di presa in carico degli utenti dei servizi per l'infanzia (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indagine sulla spesa sociale

È infine importante ricordare che questo indicatore ha un target da raggiungere legato alla realizzazione degli obiettivi di servizio, definiti in ambito del Quadro strategico nazionale. Per questo indicatore l'obiettivo è di elevare al 12% la percentuale di bambini che fruiscono di servizi per l'infanzia nel Mezzogiorno (Sud e Isole) entro il 2013: è evidente che siamo ancora lontani dall'obiettivo, e che maggiori sforzi dovranno essere fatti per raggiungerlo, soprattutto nel Sud del paese.

Le (poche) donne al potere: politica locale e donne dirigenti

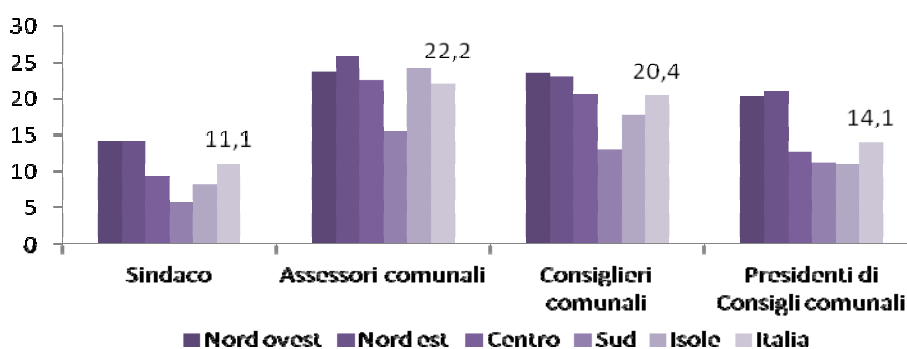
Nonostante nel corso degli ultimi anni siano state messe in atto iniziative volte a incrementare la presenza femminile nelle istituzioni, il deficit nelle realtà locali è ancora consistente. L'esclusione delle donne dal processo di *decision making* rappresenta un aspetto non secondario nell'analisi dei percorsi di segregazione femminile e di sradicamento degli stereotipi di genere: ridurre il gender gap significa ridurre in modo rilevante anche il gap di partecipazione alla vita politica del paese.

Al momento non sono ancora disponibili i dati definitivi relativi alla compagine parlamentare, di conseguenza verrà tralasciata l'analisi di genere per la Camera e il Senato. Tuttavia un breve inciso può essere fatto, considerando le donne elette: queste rappresentano il 31% dei parlamentari (32% alla Camera

e 29% al Senato), un dato in crescita se si considera che nel 2008 la percentuale era inferiore al 20% e nel 2001 addirittura poco sopra l'11%³.

Scendendo al livello locale, i dati mostrano per i Comuni una bassa presenza femminile a tutti i livelli decisionali. Sono poche, pochissime al Sud, le donne sindaco: poco più di una su 10 nel complesso (11,1%). Leggermente più consolante il dato sugli assessori comunali, che nel complesso si attesta al 22,2%, più bassa la partecipazione nei consigli comunali e soprattutto nel ruolo di presidente: solo il 14% dei presidenti di consiglio comunale è donna, contro il 20,4% dei consiglieri. Come si osserva, il gap di partecipazione è molto più elevato al Sud e nelle Isole per tutte le tipologie.

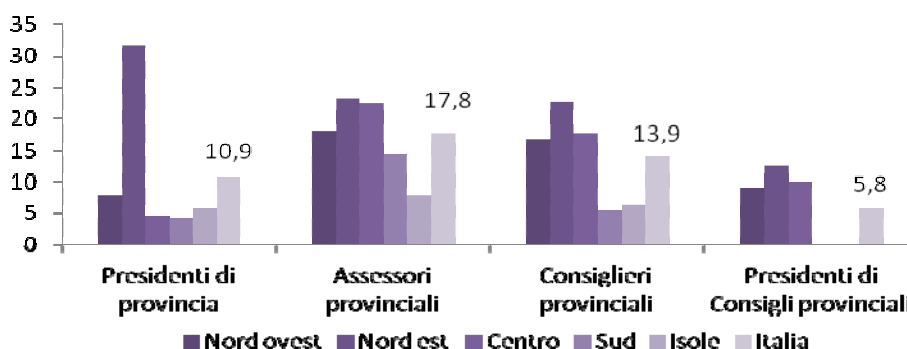
Percentuale di donne nelle cariche comunali. Anno 2012



Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

Non troppo dissimile la situazione nelle amministrazioni provinciali, dove una donna su dieci è presidente di provincia: spicca tuttavia il dato particolarmente elevato del Nord est, dove più del 30% delle province ha una donna alla presidenza. Anche per le altre cariche il dettaglio territoriale dipinge un quadro molto preoccupante, con il Sud e le Isole ancora in coda rispetto all'attuazione della parità di genere: parità che, da quanto già detto, non si realizza né sul piano del lavoro né tantomeno su quello dei carichi familiari.

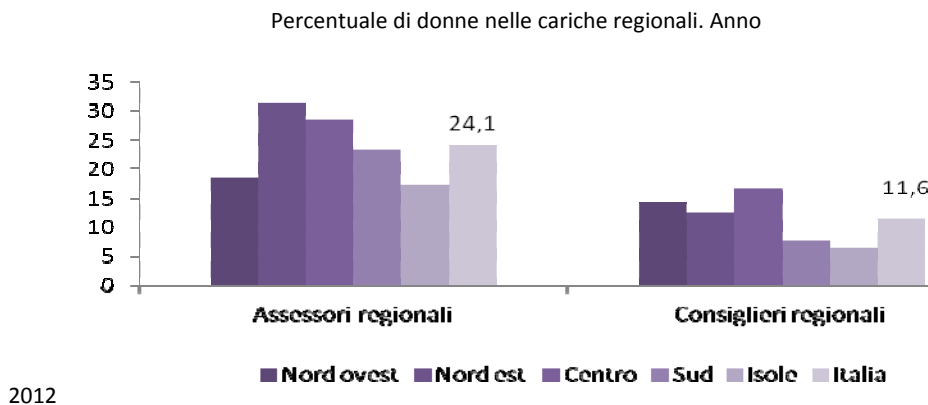
Percentuale di donne nelle cariche provinciali. Anno 2012



Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

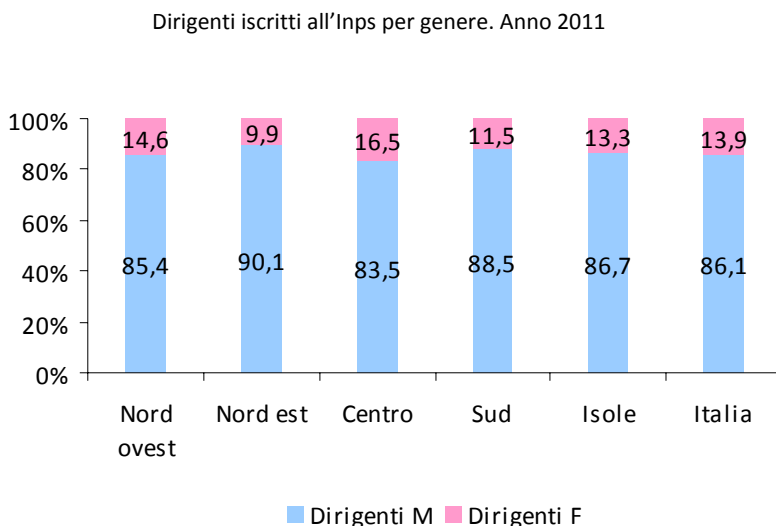
³ <http://saperi.forumpa.it/story/69968/giovani-e-donne-parlamento-dopo-le-elezioni-2013>

Solo una regione italiana, l'Umbria, ha un presidente donna: un dato che si commenta da solo. E anche guardando alle altre cariche (assessori, consiglieri) la sensazione che le donne siano escluse dalle istituzioni è confermata: circa un quarto degli assessori e l'11,6% dei consiglieri regionali sono donne. È ancora il Nord est a vincere la maglia rosa della partecipazione femminile, sia per quanto riguarda gli assessori che i consiglieri.



Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

Se per le istituzioni politiche emerge chiaramente la scarsa presenza femminile, la situazione non è più rosea considerando le donne dirigenti. I dati relativi ai dirigenti iscritti all'Inps mostrano che a prescindere dal territorio le donne ai vertici sono davvero poche: il 13,9% a livello nazionale, con un massimo del 16,5% al Centro e un minimo del 9,9% al Nord est. Questo dato stupisce se confrontato con quelli relativi al coinvolgimento delle donne nella politica e nelle istituzioni.



Fonte: Nostra elaborazione su dati Rete dei comitati per l'imprenditoria femminile

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

I dati sopra illustrati fotografano un paese in cui il diritto alle pari opportunità è ben lontano dall'essere garantito. La crisi mette in difficoltà le donne che sono meno attive nel mercato del lavoro, anche se in media più qualificate rispetto agli uomini, e sono meno sostenute nelle attività di cura a causa del progressivo indebolimento del sistema di protezione sociale.

Favorire il loro inserimento occupazionale, una distribuzione più equa delle attività di cura tra i generi e tra la famiglia e lo Stato, rifondare e rifinanziare il welfare sono le priorità con le quali si dovrebbe confrontare il nuovo Parlamento.

Un Piano per l'occupazione femminile

La situazione delle donne sul mercato del lavoro è peggiorata con la crisi partendo da una situazione che era già grave. Occorre il varo di un Piano a sostegno dell'occupazione femminile, in particolare rivolto alle donne che vivono nel Sud del paese.

La detassazione selettiva del reddito da lavoro femminile, il rifinanziamento di incentivi all'assunzione delle donne, programmi di sostegno all'imprenditoria femminile, investimenti pubblici nel sociale, nella tutela del patrimonio artistico e culturale, nella protezione ambientale, nella ricerca e per l'innovazione potrebbero creare nuovi posti di lavoro e offrire nuove opportunità occupazionali alle donne.

Estendere le politiche di conciliazione

L'organizzazione rigida dei tempi e degli orari di lavoro ostacola la conciliazione tra lavoro e attività di cura. Occorre destandardizzare gli orari di lavoro e rafforzare le politiche di conciliazione estendendo il congedo di maternità a tutte le donne a prescindere dalla tipologia del contratto di lavoro e estendendo il congedo obbligatorio per i padri almeno a 15 giorni così come previsto dalla Direttiva Europea n.18 del 2010. La relativa indennità dovrebbe essere portata almeno al 60%.

Razionalizzare, riorientare e rifinanziare le politiche sociali

Il modello lavoristico e familistico del nostro sistema di welfare non è in grado di rispondere ai nuovi bisogni sociali. È necessario ripensare il sistema di protezione sociale, investire nei servizi e nelle infrastrutture sociali territoriali, privilegiare i servizi di qualità rispetto ai sussidi economici caritatevoli come la *social card*, incrementare le risorse dei Fondi Sociali che dal 2008 in poi hanno conosciuto una riduzione draconiana, introdurre una forma di sostegno al reddito per le persone che sono fuori dal mercato del lavoro. È particolarmente urgente riportare almeno a **400 milioni** il finanziamento destinato al Fondo per la non autosufficienza, azzerato nel 2011 e nel 2012 e rifinanziato nel 2013 solo con 275 milioni di euro; riportare il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali almeno a **1 miliardo** l'anno.

Estendere i servizi per l'infanzia e renderli meno onerosi

Gli asili nido e i servizi integrativi per la prima infanzia rappresentano uno degli strumenti fondamentali per l'attuazione delle politiche di conciliazione ma in Italia solo una piccola parte dei bambini possono avvalersene. Occorre investire risorse pubbliche per estendere la rete dei servizi per l'infanzia, in particolare al Sud, prolungare l'orario dei servizi e ridurre i costi per le famiglie. Ciò avrebbe una ricaduta positiva sull'occupazione, faciliterebbe la conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro e andrebbe nella direzione della garanzia delle pari opportunità delle bambine e dei bambini di qualsiasi estrazione sociale. Almeno 3000 asili nido potrebbero essere aperti stanziando **1 miliardo** di euro.

Ampliare la rete dei consultori

Le donne sono a maggiore rischio di povertà e di esclusione sociale, soprattutto al Sud. Proponiamo di rafforzare la rete di servizi territoriali in grado di rispondere alle necessità delle donne in difficoltà finanziando l'apertura di nuovi consultori ed estendendo la tipologia di servizi da questi offerti con uno stanziamento di **100** milioni di euro.

Un sistema di lotta alle discriminazioni di genere più efficace

Le donne sono discriminate ovunque: nella famiglia, sul lavoro, nella vita politica e sociale. Occorre rafforzare l'azione di controllo e monitoraggio sulle discriminazioni di genere e degli abusi contrattuali e sanzionare più duramente gli attori delle discriminazioni siano essi politici, datori di lavoro, attori istituzionali o operatori dei media. Azioni specifiche devono essere condotte contro il fenomeno della doppia discriminazione fondata sul genere e sulla nazionalità che colpisce, in particolare nel mondo del lavoro, le donne straniere presenti nel nostro paese. A tal fine chiediamo che il Fondo per le pari opportunità, ridotto nel 2012 a 11 milioni di euro, sia riportato almeno al livello del 2008: **64 milioni** di euro.

Rafforzare la rete dei centri anti violenza, in particolare al Sud

I numeri della violenza sono terribili e gran parte delle violenze subite dalle donne avviene in famiglia. Oggi sono circa 100 i centri anti violenza presenti nel paese con una distribuzione fortemente squilibrata tra il Centro-Nord e il Sud. Chiediamo al prossimo Governo di stanziare da subito **30 milioni di euro** per finanziare l'apertura di nuovi centri anti violenza nelle regioni caratterizzate dal livello più basso di copertura dei servizi e per consentire il corretto funzionamento di quelli esistenti.

Sono poche misure che potrebbero però mutare concretamente la vita quotidiana delle donne **lasciandole meno sole** di fronte alla crisi, **sostenendone l'inserimento nel mercato** del lavoro, **tutelando il diritto alla maternità** e ripartendo in modo più equilibrato tra i generi e tra famiglia e stato gli oneri dei servizi di cura; rafforzando **la tutela capillare contro le violenze e le discriminazioni** che colpiscono le donne e **dando nuovo ossigeno ai servizi sociali territoriali** destinati ai bambini, ai disabili e agli anziani.